



Definizione dei ruoli professionali

I mille volti della buiatria

Diventare veterinario significa genericamente laurearsi in Medicina veterinaria facendo un percorso didattico non specialistico. Questo significa che, una volta in possesso del titolo di studio, il veterinario potrà occuparsi sostanzialmente di tutte le specie animali, sia domestiche che selvatiche.

Nell'ambito delle specie addomesticate ci sono quelle destinate ad uso sportivo, da lavoro, d'affezione e quelle destinate a produrre cibo per l'uomo.

Il nostro ordinamento universitario per fortuna non ha abbandonato l'approfondire "maniacalmente" le conoscenze di base che accomunano tutte le scienze mediche che si occupano sia della salute umana che di quella animale. Queste conoscenze rappresentano le solide fondamenta del futuro medico e rendono possibile sia l'esercizio della professione che l'aggiornamento o, per meglio dire, il far tesoro dell'esperienza e quindi migliorare costantemente la qualità

delle prestazioni offerte.

La struttura didattica italiana non tiene però conto delle innumerevoli specializzazioni della professione veterinaria, laureando professionisti che solo attraverso master, Scuole di specializzazione e praticantato presso colleghi acquisiranno quelle conoscenze che gli permetteranno di entrare nel mercato del lavoro, magari anche con successo.

Durante il percorso didattico che porta a laurearsi in Veterinaria si vedono nelle stesse aule studenti che sognano (o dovranno per mille motivi) di occuparsi di cavalli, cani, gatti, polli, galline, conigli, bovini, bufale, pecore, capre, animali esotici e quant'altro e che troveranno lavoro esercitando la libera professione, come dipendenti pubblici, nell'industria farmaceutica, nell'industria che produce alimenti per animali, nell'industria agro-alimentare e quant'altro.

Di converso, sono tante e tali le conoscenze di base necessarie al medico veterinario che abbreviare a

un triennio questo percorso è difficilmente realizzabile mentre la figura del veterinario generico allo stato attuale delle cose non è immaginabile che trovi un impiego. Chi sceglie di occuparsi di bovini e bufali è il così detto "buiatra", e la Società italiana di buiatria, essendo una società scientifica "generalista", li rappresenta tutti. Di fatto, a partire dal Consiglio direttivo fino ai singoli soci, nella Sib c'è chi si occupa di questi animali come libero professionista, dipendente pubblico o privato e docenti universitari.

Tra chi si occupa dei cosiddetti animali da reddito e degli altri animali, compresa la Medicina umana, esiste una profonda differenza.

Un animale si definisce "da reddito" perché viene allevato per produrre cibo per l'uomo. Si allevano i "bovidi" per la loro capacità di convertire alimenti, che in buona parte l'uomo non può utilizzare - come la fibra e l'azoto non proteico - in proteine di alto valore biologico (e non solo) indispensabili per la nutrizione umana. L'uomo, grazie alla disponibilità del latte e della carne ha avuto la possibilità di diffondersi sul pianeta, migliorare la qualità della vita, avere una maggiore salute, una migliore capacità intellettuale e una maggiore longevità. Questo ovviamente anche con il miglioramento delle scienze sociali e con l'evolversi delle conoscenze mediche e tecnologiche.

Il veterinario buiatra è inserito da attore primario in un complesso processo produttivo dove si deve coniugare la redditività di chi alleva gli animali con il rispetto dei diritti di questi ultimi, la sostenibilità delle produzioni e il garantire all'uomo cibo sano e sicuro. La Medicina veterinaria del passato aveva un approccio molto simile alla Medicina umana, occupandosi prevalentemente di un paziente ammalato con l'obiettivo di farlo guarire utilizzando tutte le conoscenze diagnostiche e terapeutiche necessarie. Da sempre però la Veterinaria si è occupata anche della salute umana, un tempo soprattutto con

il controllo delle zoonosi e ora allargando l'obiettivo alla salubrità dei prodotti di origine animale.

L'animale cosiddetto da reddito è impegnato in una "performance metabolica" piuttosto impegnativa e il buiatra, alla stregua del medico sportivo, è lì ad assisterlo. Espressioni come "certo che si ammala o è poco fertile, se producesse di meno avrebbe meno problemi" non possono appartenere alla medicina sportiva né tantomeno a quella buiatrica. Anche se oggi abbiamo buiatri specializzati che si occupano di chirurgia, ginecologia, podologia, mastiti, neonatologia, sicurezza alimentare, nutrizione, farmacologia, ecc. è necessario che il veterinario che si occupa di animali da reddito inquadri le sue conoscenze mediche classiche nell'ambito di tutti quei fattori eziologici e di rischio che incontra in allevamento.

Mai il buiatra dovrà abbandonare la sua *mission* principale che è quella di saper diagnosticare una patologia su un singolo animale e tentare secondo arte e scienza di guarirlo. Questo, che rappresenta l'essenza stessa del nostro lavoro, deve integrarsi con la conoscenza di tutti quei fattori di rischio che risiedono nella genetica, nell'ambiente, nel management e nella nutrizione; aspetti quasi sempre "esasperati" dall'uomo per ottenere quelle performance elevate intrinseche al fatto che si chiama appunto "animale da reddito" e per questo viene allevato.

Purtroppo, il sistema economico mondiale dà scarso valore alle materie prime latte e carne per cui l'allevatore per sopravvivere è costretto, anche non volendo, a "tirare la corda" delle performance. Non può fare diversamente, a meno che, in un auspicabile futuro, valori come la sostenibilità e il benessere siano concretamente retribuiti dai consumatori che, anche se indignati, tendono comunque a cercare sugli scaffali quello che costa meno. L'allevatore moderno come quello del passato ha bisogno sì della specializzazione buiatrica, ma anche della sua visione olistica ossia l'essere supportato su tutte quelle che

IN BREVE

IzsVe: addio all'antibiogramma

Da gennaio 2017 i laboratori di diagnostica dell'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie effettueranno il test di sensibilità nei confronti degli antimicrobici mediante l'esecuzione della MIC (misurazione della minima concentrazione inibente). Questo test sostituirà l'esecuzione dell'antibiogramma con il metodo Kirby Bauer per le specie a carattere zootecnico (bovino, ovi-caprino, suino, avicolo e cunicolo).

La struttura grafica del rapporto di prova sarà anch'essa differente: oltre a classificare il germe testato come sensibile, intermedio o resistente a determinate molecole, il rapporto di prova indicherà anche il valore di MIC per ogni molecola testata e la relativa scala di diluizioni. Nell'ultima colonna saranno riportati i riferimenti dei *breakpoint* utilizzati.

Inoltre, nel rapporto di prova sarà indicato il quoziente BQ (*breakpoint quotient*), pari al rapporto tra il valore di MIC rilevato e il rispettivo valore di *breakpoint* di sensibilità. Il quoziente BQ relativizza i risultati e rende comparabile l'attività inibente delle varie molecole testate permettendo una maggiore e rapida lettura del referto. Tanto più alto sarà il valore del quoziente BQ, tanto maggiore sarà il potere inibente della molecola.

Fonte: IzsVe.

sono le scelte genetiche, ambientali, nutrizionali e genericamente sanitarie.

Si potrebbe obiettare che questo è l'inviso ritorno alla tuttologia, ma così non è se si inquadrano le patologie d'allevamento e le performance "patologiche" nell'ottica della plurifattorialità. Lo scorso anno su queste pagine facemmo appunto l'esempio argomentato della "sindrome della sub-fertilità delle vacca da latte"¹ ma ne potremmo citare innumerevoli nell'ambito delle malattie metaboliche, traumatiche e infettive. Come si potrebbe ridurre la prevalenza delle patologie enteriche del vitello se accanto alle competenze diagnostiche e terapeutiche non ci fossero anche quella sulla nutrizione, gestione e ambiente della vitellaia? Come farebbe un buiatra a effettuare interventi forti e risolutivi sulla mastite se non conoscesse anche la macchina mungitrice e la mungitura o le interferenze nutrizionali sul buon funzionamento del sistema immunitario? Questo solo per corredare l'articolo di ulteriori esempi.

Certamente, non si chiede al buiatra di avere competenze su tutto, ma la conoscenza dei fattori eziologici e di rischio sì. Oggi negli allevamenti si avvicendano sia specialisti veterinari che agronomi e zootecnici il cui coordinamento spetta ovviamente e solo all'allevatore, al pari di un qualsiasi direttore o amministratore d'impresa. Tutti però devono sapere un po' delle competenze dell'altro, perché lo "scaricabarile" non fa bene alle bovine, all'allevatore e alla resilienza professionale. Tra veterinario buiatra e zootecnico le conoscenze devono essere condivise, ma i compiti in allevamento nettamente distinti. Lasciamo al passato il binomio veterinario-alimentarista nato nell'ambito dei piani ATZ e che tanto fece di bene alla nostra zootecnia ma che oggi sta rappresentando un grosso problema da risolvere proprio perché ha intrinseco il baco dello "scaricabarile" e la deresponsabilizzazione.

Non si chiede ovviamente al buiatra di saper fare un corretto piano colturale e sapere nel dettaglio le precauzioni per una corretta conservazione degli alimenti, ma certamente la conoscenza di quali problemi può provocare in allevamento un alimento di scarso valore nutrizionale o alterato sì. Di converso è un "fuori mission" che sia lo zootecnico a fare un piano vaccinale oppure un piano di controllo per ridurre la prevalenza delle mastiti. Diventa ormai urgente la ridefinizione dei ruoli delle molteplici figure che erogano prestazioni professionali, qualificate da un titolo di studio, in allevamento affrancati però dallo storico "tormontone" di chi ha l'ultima parola, perché come succede in tutti gli altri ambiti produttivi essa spetta alla proprietà o a chi ne fa le veci. ▲

Alessandro Fantini²

1. Leggere La Settimana Veterinaria n. 924 dell'1/7/2015, alle pagg. 23-27.

2. Presidente Sib.